

TERESA MEGALE

ANTONIA DE RIBERA
DAL PALCOSCENICO AL CHIOSTRO.
IN FUGA DALLA VIOLENZA MASCHILE

Il teatro non può essere riguardevole
mancandovi l'ornamento maggiore ch'è la donna,
e se la donna è la metà della casa, e della città,
e qui la donna è del teatro il tutto.

Non son nate alle conocchie, ai naspi; ma sì bene
ai libri, alle penne, alle vigilie et alle noie;
spesso premeditar dovendo con fatica in privato
quello che 'n pubblico poi con tanto tremore,
ma con altrettanto honore rappresentar debbono.¹

Furono due gli uomini potentissimi a segnare in modo indelebile la vita e la carriera artistica di Antonia de Ribera, attrice spagnola della compagnia di Roque de Figueroa, attiva a Napoli almeno negli anni Trenta del Seicento: il viceré Manuel de Acevedo y Zúñiga, conte di Monterrey,² e il principe di Gallicano e duca di Zagarolo Pompeo Colonna. Attratti entrambi dal teatro, incarnarono forme diverse di mecenatismo: il primo si circondò di attori, cantanti, musicisti e buffoni tenuti al proprio servizio nella sfarzosa corte partenopea come garanti dell'evasione diversiva della vita signorile e trofei da esibire a piacimento; il secondo praticò il palcoscenico come dilettante e co-

1. G.B. ANDREINI, *La ferza* [...], Paris, Callemont, 1625, pp. 44 e 30.

2. Sesto conte con questo titolo, sposò Leonor de Guzmán, sorella del duca di Olivares. Nominato grande di Spagna nel 1621, nel 1624 divenne membro del consiglio di Stato, poi presidente del consiglio d'Italia, quindi viceré di Napoli dal 1631 al 1637. Mori nel 1653 senza eredi. Tracce della sua biografia sono contenute in *Diccionario de Historia de España*, Madrid, Revista de Occidente, 1952, 2 voll., vol. II, pp. 553-554; F. BARRIOS, *El Consejo de Estado de la monarquía española 1521-1812*, Madrid, Consejo de Estado, 1984, pp. 356-357.

me drammaturgo,³ patrocinò rappresentazioni nei suoi palazzi e favorì il restauro di edifici teatrali sparsi nei feudi di Abruzzo, a cominciare dal teatro di San Salvatore de L'Aquila. Le politiche invero distinte per lo spettacolo da parte del viceré e del principe, messe a punto per ben controllare e per meglio governare la complessa tramatura della capitale del vicereame in un caso, o una sua minuscola porzione territoriale, seppur significativa, nell'altro, furono destinate a scontrarsi per il possesso, fisico più che teatrale, di Antonia de Ribera. Costei, di cui si conosce quel tanto o quel poco lumeggiato a inizio Novecento da Giuseppe Antonio Andriulli in uno scritto d'occasione, poi ripreso con poche varianti da Benedetto Croce e approfondito nell'ultima decade del secolo scorso da Isabella Innamorati,⁴ fu al centro di un episodio che mise a repentaglio le relazioni fra alcune famiglie apicali della prima metà del XVII secolo (i Colonna, i d'Avalos, i Medici), imbarazzò la diplomazia di alcuni stati (quella vicereale e quella granducale) e tenne in fibrillazione per lo spazio di qualche mese i rapporti politici fra la Spagna e la Toscana, in specie fra Ferdinando II e il Monterrey.

Quando, agli inizi di luglio del 1635, al porto di Livorno approdarono le due feluche dalle quali discese don Antonino, seguito da sparuti servitori della famiglia del Colonna, dovette destare non poca curiosità negli agenti medicei che, abituati a sorvegliare ogni sbarco, non mancarono di scoprirne ben

3. A L'Aquila, nel teatro di San Salvatore, Pompeo Colonna in una occasione sostenne sulla scena la parte di Mirtillo nel *Pastor fido* di Giovan Battista Guarini, in un'altra curò la rappresentazione della *Filli di Sciro* di Guidobaldo Bonarelli. Tra le sue prove drammaturgiche *Il ratto di Proserpina* composto per Olimpia Maidalchini. Per un primo profilo cfr. F. PETRUCCI, *Colonna, Pompeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1982, vol. 27, pp. 388-389. Sul ruolo dei principi Colonna nella rete festiva e spettacolare romana e, in particolare, su Lorenzo Onofrio Colonna: E. TAMBURINI, *Due teatri per il principe. Studi sulle committenze teatrali di Lorenzo Onofrio Colonna (1659-1689)*, Roma, Bulzoni, 1997.

4. La storia, anticipata da G.A. ANDRIULLI, *L'amore d'una commediante spagnola del secolo XVII per nozze Andriulli-Venezia*, Firenze, Tip. Galileiana, 1904, fu ripresa da Benedetto Croce nella seconda edizione dei suoi *I teatri di Napoli* uscita presso Giuseppe Laterza a Bari nel 1916 con il titolo *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*; poi ripetuta identica nella terza edizione (ivi, 1926, pp. 75-76) e riproposta nella quarta (ivi, 1947, modernamente edita a cura di G. GALASSO, Milano, Adelphi, 1992, p. 93 e n. 2) con l'attribuzione erronea alla de Ribera del dramma musicale *La comica del cielo*, che invece nella prima edizione (Napoli, Piero, 1891, p. 105 n. 4) aveva attribuito correttamente alla conversione dell'attrice Francisca Baltasara. Ne dà un cenno appena U. PROTA-GIURLEO, *I teatri di Napoli nel '600. La commedia e le maschere*, Napoli, Fiorentino, 1962, p. 134, testo riedito con varianti non d'autore nel 2002 per la cura di E. BELLUCCI e G. MANCINI dall'associazione culturale Il Quartiere Ponticelli di Napoli, to. II dell'*omnia*, corredato dal CD-rom *Musiche napoletane del Seicento*, a cura di P. ANDRISANI. Più recente, più storicamente fondato e più articolato il contributo di I. INNAMORATI, *De Ribera, Antonia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, cit., vol. 39 (1991), pp. 121-123.

presto la falsa identità. Così, fu subito chiaro che di una fuga precipitosa si fosse trattato e che quel giovane altri non celasse che donna Antonia, l'attrice amante dell'aristocratico travestita sì da uomo ma non abbastanza credibile nel suo mascheramento virile da non suscitare sospetti. Fin qui la vicenda si rubricherebbe fra le ovvietà cronachistiche, se non ci fossero state, nella scia delle imbarcazioni della coppia fuggitiva, le feluche del viceré spagnolo, raddoppiate nel numero e fornite di un cospicuo equipaggio (addirittura quattro con quaranta uomini) con l'ordine perentorio di catturare la donna e di riportarla a Napoli insieme con il compagno. Che cosa avesse scatenato la decisione nei due amanti di tentare di liberarsi via mare e di cercare rifugio in quella terra franca che fu Livorno è trama nota: Monterrey «per divertire questa conversatione», pur di non mollare l'attrice al rivale e fors'anche per placare la comprensibile «instigatione della Principessa d'Avvellino» (doc. 2)⁵ (Francesca, figlia di Iñigo d'Avalos, marchese del Vasto, moglie del fuggiasco) e le reazioni dei maschi della sua famiglia, aveva disposto una taglia di diecimila scudi⁶ per chi avesse colto l'adultero sul fatto. Per spregio del concorrente, da umiliare in quanto «italiano»,⁷ più che per rimpinguare le casse della tesoreria, il potente spagnolo pensò di costruire ad arte le circostanze della flagranza, sicuro di poter comperare con una minima parte della somma prevista (duemila scudi) la complicità dell'attrice. Ma Antonia de Ribera, sfoggiando – si presuppone – le abilità sceniche di innamorata a lei consuete, nello stesso momento in cui finse di stare al gioco vi si sottrasse abilmente: per la riuscita dell'abbozzamento chiese e ottenne che la sua casa-prigione venisse liberata dal presidio delle guardie che il viceré vi aveva posto per sorvegliare i suoi movimenti e, svelato il piano al giovane amante, partì con lui, salpando di notte – come fece quel Don Juan che nello stesso lasso di tempo calcava il palcoscenico del teatro San Bartolomeo – dal porto di Napoli verso le coste toscane. Così come accadde a Milfione nel *Poenulus* di Plauto, a tanti personaggi delle novelle di Boccaccio, del teatro di Giovan Battista della Porta e negli scenari dell'Arte, l'ingannatore fu ingannato: caduto nella rete dell'esperta simulatrice, il viceré scatenò

5. Lettera di Andrea Cioli al granduca, Siena, 24 luglio 1635. Sul testimone, governatore della città labronica, nato a Madrid nel 1592, da una relazione del padre, suo omonimo, con Antonia Carvajal, trasferitosi a Firenze nel 1605 e distintosi come combattente, si veda: *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'Italia spagnola' (1536-1648)*, vol. II. 1587-1648, a cura di F. MARTELLI e C. GALASSO, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale degli archivi, 2007, p. 364. Sull'istituto del governatorato: M. AGLIETTI, *I governatori di Livorno dai Medici all'unità d'Italia. Gli uomini, le istituzioni, la città*, Pisa, ETS, 2009.

6. Solo il doc. 2 parla di dodicimila scudi. Nel corso del dossier tale ammontare ricorre sempre ridotto a diecimila scudi.

7. Si veda l'insistenza del motivo nella narrazione del dialogo orale fra il Monterrey e l'attrice, riportata nel doc. 5.

tutta la sua ira, non per la perdita della preda quanto per quella dell'attrice, o dissimulandole entrambe a seconda delle occasioni. Perciò a caldo il segretario granducale, Andrea Cioli, facendo cadere le letture stereotipate, che come un velo opaco si sono stese su questo e su altri episodi simili, scriveva: «Gran sollevazione ha lasciato in Napoli il Signore Principe di Galliciano con l'haver menata via quella donna, senza la quale resta interrotta al Signore Vice Re et alla Signora Vice Regina la recreazione delle commedie, et si può credere che anche la Signora Principessa moglie di detto Signore Principe con i signori suoi fratelli, ne sieno rimasti afflittissimi».⁸

Nulla di romantico, né di romanzesco cela in sé la storia, che si tinge semmai di prevaricazione teatrale, quel delitto impunito funzionale all'assolutismo monarchico, esercitato ogni qual volta un artista si sottraeva all'arbitrio del signore, senza distinzione di genere, e che nel caso delle attrici poteva acquistare una violenza particolare. Così, la logica dei simpatici amanti (il principe e l'attrice, come nella sceneggiatura di un qualsiasi *feuilleton*) secondo la ricostruzione dei primi storici viene eclissata dalla loquacità dei testimoni diretti. L'andirivieni delle informazioni del nutrito dossier medico, ripetitivo eppure minuzioso, lascia trasparire un dato, fin qui trascurato, rivelatore dell'intero accaduto: la violenza inflitta all'attrice dal Monterrey, i lividi e gli ematomi visibili (dunque sul viso) che svelarono al principale testimone oculare, il governatore di Livorno Pietro de' Medici, le sofferenze subite da colei che «più volte ha provato le mani del Conte, et due giorni innanzi alla partenza, li dette una mestiata di pugna, e di calci, che quando / arrivò qui ne mostrava i segni ancora» (doc. 5). Furono, dunque, le percosse e le umiliazioni a farla reagire al possessivo Monterrey, «innamorato morto» (doc. 2) di lei come attrice e come donna, e a indurla alla fuga, cercando di volgere a tal fine l'amore che le riservava Pompeo Colonna.

I casi di attrici picchiate, quando non anche violentate, non dovettero essere né rari, né pochi. La difficoltà nel reperire documenti in tal senso conferma, una volta di più, la lettura foucaultiana circa l'«infamità» di vite, «destinate a

8. Lettera di Andrea Cioli a Pietro de' Medici, Siena, 24 luglio 1635, Firenze, Archivio di stato (d'ora in poi ASF), *Mediceo del principato*, f. 4144, c. 340r. Altrove lo stesso mittente ribadisce: «Non è già da credere, che il Signor Vice Re gli avesse ordinato di procedere in quella maniera, come ne anche di dire a V. S. che il medesimo Signor Vice Re sia innamorato della Commediante, ma che la desideri, perché non resti imperfetta la Compagnia, perché si quietino la Moglie del Signor Principe et li suoi Parenti, et perché non abbia S. Ecc.za a esser costretta / a fare eseguire le pene imposte a detto Signor Principe» (ivi, cc. 345r.-v). In un altro punto il segretario asserisce che la fuga della de Ribera con il principe Colonna ha causato: «gran disgusto del S. Vice Re, il quale per quanto viene scritto, resta per questo privo della recreatione che cavava da una compagnia di comedianti spag[no]li che senza questa donna non può più recitare» (doc. 20).

passare al di sotto di qualunque discorso e a sparire senza mai essere state dette [...] se non nel punto del loro istantaneo contatto con il potere».⁹ Sfrondate dalle menzogne e dalle parzialità interpretative in cui sono imprigionate le testimonianze residue, sappiamo in controtelaio della moglie di Francesco Galta, dal nome sconosciuto, che sfuggì a uno stupro di gruppo nel 1633 mentre compiva un corso di recite in Calabria;¹⁰ di Bernarda Ramírez che nel 1637 fu rapita da Jerónimo López, duca di San Pietro; di Isabel de Andriago, abusata da un cavaliere di Siviglia; di María de León, rapita dall'almirante di Castilla qualche giorno prima delle nozze con l'attore Alonso de Olmedo; di Isabel de Gálvez, nel novembre del 1657 prelevata direttamente dalle tavole del palcoscenico e sequestrata a Madrid dal conte di Monterrey e dal marchese de Almazán. Persino l'iniziazione al mestiere di attrice, quando non si aveva la fortuna di appartenere a una famiglia d'arte, garante di una trasmissione regolare e 'naturale', poteva essere marchiata da aggressività e prepotenze di ogni tipo:¹¹ inevitabile fio da pagare in cambio dell'acquisizione dei saperi teatrali. L'elenco appena accennato dei crimini nascosti, fin troppo parziale e limitato quasi esclusivamente alle interpreti spagnole, dà pienamente ragione a chi, come Virginia Rotari, «madre vedova e carica di sette figliuoli», considerava il mestiere di attrice «esercizio tanto pericoloso per donna»¹² da cercare di evitarlo ad almeno una delle sue figlie. Infinito poi sarebbe il gioco delle corrispondenze fra le biografie e la drammaturgia. Basti qui accennare a come le scene delittuose sublimite nelle pastorali, negli incontri tra i satiri e le pastorelle, o in tutte le guerre d'amore rappresentate a teatro, siano la trasfigurazione di meccanismi violenti, resi accettabili dal riverbero della finzione.

Sia le attrici dive (prevalentemente innamorate), sia le attrici prostitute (prevalentemente servette), che quelle penitenti e convertite in controriformate pose maddalenesche o addirittura in pose egiziache —¹³ le categorie nelle

9. M. FOUCAULT, *La vita degli uomini infami* (1994), trad. it. di G. ZATTONI NESI, postfazione di R. BODEI, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 22-23.

10. Cfr., anche per quanto segue, T. MEGALE, *Tra mare e terra. Commedia dell'Arte nella Napoli spagnola (1575-1656)*, Roma, Bulzoni, 2017, pp. 85-86, 381-382.

11. È quanto lascia trapelare l'episodio di una bambina napoletana affidata al capocomico Sancho de Paz perché la avviasse alla carriera di attrice. Cfr. *ivi*, pp. 34-36.

12. Lettera autografa di Giovan Battista Andreini per conto di Virginia Rotari a Maria Gonzaga, Vienna, 16 novembre 1628, Mantova, Archivio di stato, *Gonzaga*, b. 495, lettera 7, in *Comici dell'Arte. Corrispondenze*, G. B. Andreini, N. Barbieri, P. M. Cecchini, S. Fiorillo, T. Martinelli, F. Scala, ediz. diretta da S. FERRONE, a cura di C. BURATTELLI, D. LANDOLFI, A. ZINANNI, Firenze, Le Lettere, 1993, 2 voll., vol. 1, pp. 145-146.

13. I rimandi d'obbligo sono a Virginia Ramponi, ispiratrice, oltre che dell'*Arianna* anche della *Malinconia* di Domenico Fetti e della Maria Maddalena incisa nel frontespizio dell'opera omonima di Giovan Battista Andreini, a Francisca Baltasara de Los Reyes, che passa dal palco-

quali sono state sistematizzate dalla cultura ufficiale coeva e dalla storiografia successiva le prime attestazioni del professionismo femminile – furono attraversate dalla medesima angoscia sociale della violenza, dato del secolo, certo, che tuttavia trovò un canale preferenziale sul corpo scenico delle donne. E sul quale occorre riflettere per comprendere meglio come soprusi e angherie avessero inciso sul cammino artistico e sulla esistenza delle interpreti pioniere dell'Arte, e come le avesse condizionate l'ombra di Artemisia Gentileschi propagandosi su tutte. Fra maschere d'autore e pregiudizi storiografici circa la perturbante percezione estetica rappresentata dall'ingresso delle donne in scena, decostruire ciò che separa il mestiere di attrice dalle vicende sessuali, il talento dalla reputazione, è essenziale non solo per dare nella fattispecie nuove coordinate alla vicenda della de Ribera, ma soprattutto per rimuovere la comoda stereotipia con cui si guarda alla storia delle attrici e di tutte le donne di spettacolo, siano esse cantanti, danzatrici, musiciste, e svelare come i pregiudizi sul sesso, sulla notorietà (quando non anche sulla razza) influenzino la ricezione delle biografie delle artiste, delle loro scelte, delle loro tracce. Connotare i comportamenti delle attrici di soli significati sessuali è il modo attraverso il quale abbassare il tono della discussione critica fino al punto da renderla superflua ed evanescente, legandola al solo narcisismo dei protagonisti maschili, quelli effettivi delle trame storiche e quelli che ne interpretano, ne leggono e ne fruiscono a posteriori. Mentre un'emancipazione dello sguardo dal dicotomico binario interpretativo (diva *versus* prostituta), peraltro talvolta sovrapponibile e indistinguibile (e si pensi alle *meretrices honestae* lanciate dal prelado alsaziano Johannes Burckardt, all'origine della distorsione di senso ancora in auge), significa ragionare intorno alla costruzione degli aspetti simbolici degli archetipi femminili tradotti in materia teatrale, della loro messa a giorno nel teatro dell'Arte e tentare così un percorso eterodosso intorno alla fenomenologia attorica che più di tutto ne ha segnato lo sviluppo.¹⁴ Se la presenza delle prime donne in scena è tuttora questione storica dirimente, non

scenico al romitaggio a Cartagena e viene per questo assimilata da Giulio Rospigliosi nei versi de *La comica del cielo* sia alla convertita biblica che a Santa Maria Egiziaca. Sulle due trasfigurazioni attoriche v. le pagine decisive di S. FERRONE, *Attori mercanti corsari. La Commedia dell'Arte in Europa tra Cinque e Seicento* (1993), Torino, Einaudi, 2011², pp. 255-258, figg. 41-46 e di M.G. PROFETI, *Commedie, riscritture, libretti: la Spagna e l'Europa*, Firenze, Alinea, 2009, p. 137.

14. Il ruolo rivoluzionario del corpo dell'attrice è stato messo in luce per tempo da F. TAVIANI, *Bella d'Asia. Torquato Tasso, gli attori e l'immortalità*, «Paragone. Letteratura», xxxv, 1984, 408-410, pp. 3-76; ID., *Un vivo contrasto. Seminario su attori e attrici della Commedia dell'Arte*, «Teatro e storia», 1, 1986, 1, pp. 25-75. In una prospettiva critica che privilegia la storia degli attori, e ne restaura i significati all'interno della produzione culturale moderna, si veda S. FERRONE, *La Commedia dell'Arte. Attrici e attori italiani in Europa (XVI-XVIII secolo)*, Torino, Einaudi, 2014.

la si può certo affrontare continuando ad applicare ad essa lo stesso schema di pensiero che l'ha generata, ossia assumendo per paradosso il punto di vista di chi l'ha acerbamente (e altrettanto inutilmente) avversata.

Come la pittrice romana caravaggesca anche la comica spagnola, contesa fra il viceré e il principe, fu vittima suo malgrado, essendo stati vani gli sforzi e i tentativi per salvarsi da entrambi. La sua voce, veicolata in modo intermittente dalle carte e dagli appunti che freneticamente vennero stesi l'uno dopo l'altro intorno al suo caso, ci consegna una narrazione più pertinente che, ripulita degli sguardi tendenziosi dei contemporanei, permette di addentrarci nel suo mondo. Ancora lontana dalla monacazione, l'irrintracciabile de Ribera qui scrive e si rivela finalmente maschera testuale, innamorata in apprensione per la lontananza del suo amato, a cui va incontro a Pisa («por ser la húltima fineza que puedo acer por el Duque» [doc. 10]), movimentando di nuovo gli agenti medicei (doc. 17) che ne scrutano i passi, ne descrivono il seguito degli accompagnatori e ne annotano persino il soggiorno all'albergo del Moro. Quando Pompeo Colonna con la mediazione del granduca di Toscana trattò il suo rientro a Napoli, a lungo negoziando le condizioni del ritorno (doc. 22), Antonia de Ribera riparò fra le mura del convento romano di San Giacomo alla Lungara. Non valsero a persuaderla a ritornare nella città del Vesuvio né i discorsi dei rappresentanti granducali, né le rassicurazioni degli emissari vicereali, tra i quali comparve anche Melchiorre Borgia, generale delle flotte spagnole. Ferma nelle sue intenzioni, lei stessa per bocca di un corrispondente avrebbe sostenuto che se «Dio li ha fatto grazia d'uscire una volta dalle sue [del Monterrey] mani, che non vi vuole più tornare et che se io forzatamente la vorrò mandare che non li mancarà un coltello o la libertà di gettarsi in mare, prima che andarci. Che il Granduca, ch'è un Principe tanto buono e giusto, forzatamente non la metterà in mano d'un tiranno» (doc. 16): propositi suicidi proporzionali ai traumi subiti, seppur affidati a un'aria da melodramma.

Al di là dell'apprensione e dei sussulti dei vari funzionari e agenti medicei,¹⁵ il soggiorno livornese della coppia non fu privo di passatempi, né di comodità, se il principe richiamò presso la sua nuova residenza («al gioco della pillotta di quelle de' Ceppi di Prato / che per quello si trova qui non è cattiva») un buon numero di «musicisti tanto di Roma e Abruzzo che di Napoli» e la attrezzò di «paramenti et argenterie» (doc. 8). Tanto, tuttavia, non bastò a distogliere la de Ribera dal teatro. Pur essendo sorvegliata a vista sul suolo granducale, men-

15. Pur di concludere la «fastidiosa comedia» (ASF, *Mediceo del principato*, f. 4144, c. 341v.: minuta di lettera di Andrea Cioli a Ludovico Ridolfi, s.l., s.d.), il segretario granducale aveva addirittura disposto di imbarcare l'attrice su tre galere che erano giunte al porto di Livorno «per levare la soldatesca fatta a Lucca» (ivi, c. 335r.).

tre intorno a lei si concentrava l'attenzione morbosa di tutti, si scopre intenta a recitare con i comici ebrei di Livorno, forse in uno di quei magazzini della zona portuale, diffusi lungo l'arsenale dei remolari, occasionalmente adibiti a stanzoni per le commedie prima dell'apertura, avvenuta nel 1658, di quello stabile nei pressi della chiesa di San Sebastiano.¹⁶ Ciò si evince dall'accento di una lettera,¹⁷ per altro cifrata, fino a ora sfuggita agli storici, spia della sua dedizione al lavoro e dell'attività teatrale svolta dall'attivissima nazione israelitica, prevalentemente di origine sefardita, che anche per affinità linguistica avrà potuto apprezzare la commediante spagnola. La fedeltà alla scena aveva fruttato ad Antonia de Ribera un capitale di autorevolezza artistica e un corrispondente capitale in denaro, che rappresentò per lei straniera l'unica ancora alla quale legare la propria vita. Possedeva, infatti, una somma discreta (tra i quattordici e i quindicimila scudi [doc. 16]), accumulata in anni di palcoscenico sia in Spagna che nel regno di Napoli, che le permise di imprimere un nuovo corso alla sua biografia e che funse da sicuro viatico per l'ingresso nel convento romano della Lungara, dove prese i voti al compimento di un anno di noviziato, nel 1636 con il nome di suor Francesca di Gesù e Maria. L'esemplarità della nuova vita si mutava in mezzo di redenzione della vecchia, così da allontanare l'etichetta di «mala compagna» (doc. 24). Così, «senza fare più la commediante, né la donna di piacere a nessuno» (doc. 16), fu artefice del proprio cambiamento di stato: abbandonata da un troppo volubile e opportu-

16. Per la datazione della edificazione dello stanzone livornese cfr. S. MAZZONI, *Lo Stanzone delle Commedie*, in *La fabbrica del «Goldoni». Architettura e cultura teatrale a Livorno (1658-1847)*, catalogo della mostra a cura di E. GARBERO ZORZI, S. M., L. ZANGHERI (Livorno, 27 maggio-2 luglio 1989), Venezia, Marsilio, 1989, pp. 83-90: 86 n. L'argomento è ripreso e sviluppato da L. SPINELLI, *Lo Stanzone delle Commedie di Livorno: esportazione del sistema operistico di corte*, «Medioevo e Rinascimento», xvii/n.s. xiv, 2003, pp. 409-443, in partic. p. 417 e ID., *Luoghi e figure dello spettacolo livornese. Gli impresari, i principi, le accademie nel Seicento*, «Nuovi studi livornesi», xiii, 2006, pp. 69-105: 72-74. Si veda anche *I teatri storici della Toscana. Censimento documentario e architettonico*, II. Grosseto, Livorno e provincie, a cura di E. GARBERO ZORZI e L. ZANGHERI [ricerca documentaria e note storiche di S. MAZZONI], Firenze-Roma, Giunta regionale toscana-Multigrafica, 1991, pp. 233-234; E. PORTA, *Lo 'Stanzone delle Commedie': storia e cronologia delle rappresentazioni operistiche a Livorno nel 1600*, in *Il melodramma italiano in Italia e in Germania nell'età barocca*. Atti del v convegno internazionale sulla musica italiana nel secolo XVII (Loven di Menaggio [Como], 28-30 giugno 1993), a cura di A. COLZANI et al., Como, A.M.I.S., 1995, pp. 317-335.

17. Lettera di Lodovico Ridolfi ad Andrea Cioli, Napoli, 28 agosto 1635, ASF, *Mediceo del principato*, f. 4144, c. 337r.: «a Livorno ha recitato con hebrei». Sul teatro ebraico si veda la 'voce' *Theater* della Jewish Virtual Library (https://www.jewishvirtuallibrary.org/jsourc/judaica/ejud_0002_0019_0_19780.html [ultimo accesso: 8 aprile 2016]) e, più distesamente, *Teatri vagabondi. Indice sommario per un atlante della scena yiddish*, a cura di A. ATTISANI et al., Torino, Accademia University Press, 2016.

nista Pompeo Colonna («il signore Principe s'è spotestato da detta Antonia» [doc. 23]), tramutò l'erotismo del corpo in eroismo dello spirito e forse riprese a recitare nel chiostro¹⁸ di San Giacomo in Settignano («alla Lungara»), monastero di clausura aperto a Trastevere nel 1628 da papa Urbano VIII e destinato alle 'convertite'. Lì dove la regola agostiniana, articolata in obbedienza, continenza, mutazione di costumi, stabilità nel proposito e povertà, presiedeva al disciplinamento, al recupero e alla salvezza delle anime, prima che delle vite, delle ex-meretrici, Antonia de Ribera fu forse tra quelle redarguite dalle visite pastorali perché, trascurando gli esercizi spirituali, avevano «per primo obiettivo la necessità del vivere», e consideravano «mal impiegato tutto il tempo che non viene occupato in quello».¹⁹

APPENDICE

Il dorso della filza 4144 dell'Archivio di stato di Firenze, appartenente al fondo *Mediceo del principato* e composta da 433 carte, reca la scritta: *Lettere, Negozi, Avvisi e Relationi di Napoli e [suo Regno] dalli 1618 alli 1639 compreso il negozio del principe [di Galliciano] col conte Montereij [Viceré dalli 1635]*. Il citato *negozio* occupa le cc. 263r.-390r. Si propone una selezione dei principali documenti, per i quali si sono adottati una trascrizione rispettosa dell'originale e un ordinamento fedele alla trasmissione archivistica. Gli interventi sui manoscritti si sono limitati a sciogliere le abbreviazioni e le forme contratte, ad ammodernare, là dove necessario, la punteggiatura, mentre nel rispetto dell'uso corrente barocco si sono mantenute l'*h* etimologica, l'oscillazione fra scempie e doppie, le maiuscole enfatiche. Si sono conservate alcune abbreviazioni perspicue ricorrenti sia nelle sottoscrizioni che nel corpo dei testi: Aff.mo = Affezionatissimo; D. = Don; Ill.mo = Illustrissimo; Obb.mo = Obbligatissimo; S. A. = Sua Altezza; S. A. S. = Sua Altezza Serenissima; S. E. e S. Ecc.za = Sua Eccellenza; V. S. = Vostra Signoria e, limitatamente ai documenti 10 e 11, Vuestra Señoría; V. S. Ill.ma = Vostra Signoria Illustrissima.

Ringrazio Francesca Fantappiè per la trascrizione di molti degli inediti qui registrati e Manuela Sáez-González per la revisione dei due autografi di Antonia de Ribera (docc. 10-11).

18. Sulla sociabilità nei monasteri femminili la bibliografia è ricca. Si veda almeno: E. NOVI CHAVARRIA, *Monache e gentildonne, un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani (secoli XVI-XVII)*, Milano, Franco Angeli, 2001; *I monasteri femminili come centri di cultura fra Rinascimento e Barocco*. Atti del convegno storico internazionale (Bologna, 8-10 dicembre 2000), a cura di G. POMATA-G. ZARRI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005.

19. A. LIROSI, *I monasteri femminili a Roma nell'età della Controriforma: insediamenti urbani e reti di potere (sec. XVI-XVII)*, tesi di dottorato in Società, politica e culture dal Medioevo all'età contemporanea, Università di Roma La Sapienza, ciclo XXIII, 2011, tutor: prof. Marina Caffiero, pp. 249-253 (p. 250 per la citazione).

ASF, *Mediceo del principato*, f. 4144, «*Negoziò del Principe di Gallicano col Vicerè Monterey per conto della comediante spagnola*».

Doc. 1

Pietro de' Medici ad Andrea Cioli, Livorno, 9 luglio 1635.
cc. 264r.-v.

Molto Ill[ustr]e et Clar[issi]mo Signore
[.] Qui è arrivato il Signore Duca di Zagarola, che prese moglie la Signora Principessa d'Avelino figliola del Signore Marchese del Vasto. Si dubita sia per trattarsi qualche tempo, ha seco una donna vestita da huomo con poca gente et si crede che per qualche disgusto havuto con la moglie si sia / qui ritirato. Io non lo tratto di maniera nessuna, perché non so la mente del Serenissimo Padrone. Ne scrissi bene, subito arrivò al Signore Nomi perché lo facesse sapere a Madama Serenissima et comandasse a me, se lo dovevo trattare di maniera alcuna giaché questo non è di quelli che si regala.
[.] Et le bacio le mani di Livorno 9 luglio 1635.
Di V. S. Molt[o] Ill[ustr]e et Clar[issi]ma
Aff.mo per servirla.
Don Pietro Medici

Doc. 2

Pietro de' Medici ad Alessandro Nomi, Livorno, 16 luglio 1635.
cc. 265r.-266r.

Molto Ill[ustr]e Signore
[.] Ho scritto al Signore Cardinale la causa per la quale il Signore Principe di Galigano sia qui venuto et sii per trattenercisi havendo presa casa a pigione in via San Francesco quale per adesso ci ha poca gente e manuale ma aspetta la famiglia, se però il Signore Conte di Monterey non l'ha trattenuta perseguitando questo cavaliere poco cavallarescamente per quanto sento. Et perché Madama Serenissima ha gusto di sapere ogni particolarità V. S. potrà dire a S. A. che il Signore Conte di Monterey sendo innamorato morto d'una comediante spagnola, con la quale havendo qualche poco di pratica, questo Signore il medesimo Signore Conte, per divertire questa conversatione e forse ad instigatione della Principessa d'Avvellino sua moglie messe pena al medesimo Principe di 12 mila scudi, se fusse trovato con questa donna, et appresso fece chiamare in camera sua la medesima donna et le disse che sapeva la pena che haveva il Principe / s'era trovato in sua conversatione col che però, se faceva che vi cadesse ne havrebbe dato due mila a lei, la quale li diede bonissima intentione di farlo, ma poi non volse altrimenti metterla in essecutione, ma sì bene dovendo volere meglio a questo giovane che al Monterey, gliene fece avvertito, il quale presosene a sdegno, et per fare dispetto al Monterey, di nottetempo con due feluche s'imbarcò seco, con pochissima

gente et se ne venne qui menandola via al medesimo Montereì. Il quale, saputo, li spedì dietro quattro feluche con 40 huomini che se l'arrivavano et lo conducevano in Napoli, non so come questo Signore se la sarebbe passata. Mena sempre seco questa donna, non la lassando un passo vestita da huomo, et la fa chiamare Don Antonino. Ha poca volontà di andare a Roma et niente d'andare nelli Stati del Re. Professa gran servitù alla Casa Serenissima et in²⁰ particolare al Signore Cardinale et io, mediante questo rispetto, la servo di carrozze et di quelle poco comodità che posso, et come S. A. comanda, poche saranno le volte che lo menarò a mangiare meco et supplirò con farli buona cera et mostrarli la buona mia volontà et il gusto ha S. A. sii ben trattato e servito da me. Che è quanto devo rispondere alla sua. Et con ogni maggiore aff[ett]o / me li ricordo quel di sempre. Le galere sono arrivate et hanno presa libera pratica. Di Livorno li 16 luglio 1635
 Di V. S. Molto Illustre
 Aff.mo per servirla.
 Don Pietro Medici

Doc. 3

Pietro de' Medici ad [Andrea Cioli], Livorno, 16 luglio 1635.
 cc. 269r.-270r.

Molt'Ill[ustr]e et Clar[issi]mo Signore Oss[ervantissi]mo
 [...] Non ho fatto ancora regalare il Signore Principe di Galicano, già duca di Zagarola da parte del Signore Cardinale per havere scritto a Sua Eminenza quello che questo Signore faceva qui, et la vita che menava, et credo starà un pezzo. Li ho dato cena al giardino et domani o poi domani li darò da desinare alla buona, perché è festa ha da durare et se si havesse a regalare sarebbe più spesa. Sto attendendo la resolutione del signore Cardinale et farò quello mi comandarà. Lo fo servire di carrozze et cavalli et è complittissimo cavaliere, ma si mostra molto disgustato dal Montereì. Non so se sia martello o gelosia. [...]
 Di Livorno il 16 luglio 1635.
 Di V. S. Molt[o] Ill[ust]re et Clar[issi]ma
 Aff.mo per servirla.
 Don Pietro Medici

20. Nel ms. si legge: *im*.

Pietro de' Medici ad Alessandro Nomi, Livorno, 26 luglio 1635.
cc. 277r.-280v.

Molto Ill[ustr]e et Clar[issi]mo

Arrivò qui hieri sul le 23 hore Diego Rodio in una feluca espressa di Napoli et arrivato che fu alla Bocca, li fu domandato della patente della Sanità, come si fa a ogni personaggio. Rispose che i par sua non portavano patenti. Ma poi, avendo io presentito che veniva per trattare qualche negotio con S. A. dissimulai alla sua impertinente risposta e lo lassai entrare, poichè si gode buona sanità per tutto.

Come fu un'hora e mezzo di notte venne a trovarmi con una lettera del Signore Viceré di Napoli, la quale invio a V. S., et mi dice in voce come il Signore Viceré voleva che io ritenessi / qui, ad istanza sua, una dama comediante che haveva il Signore Duca di Zagarola seco et che se non gliene rendeva per amore, haveva sei feluche qua fuora di smargiassi e banditi. Et al suo parlare et modo di trattare, pareva che volessero fare qualche cosa qua dentro. Io gli risposi che ero sempre pronto a servire al Signore Viceré nelle cose che premano al servitio di Sua Maestà, come havevo particolare ordine del Gran Duca mio Signore. Ma che in quanto all'arestare questa dama, era con cav.re di tal qualità per la nascita, et per l'amicitia e servitù professa con questa Casa / che io non lo farei senza duplicati comandamenti di S. A., tanto più che questa dama ha preso il salvo condotto consueto a darsi in questa piazza. Che poi, in quanto a questi smargiassi e fuoriusciti che erano nelle feluche, che io sempre tenevo rizzate un paio di forche et che quando verranno simil gente ne farò rizzare dieci, perchè qui non conosco altri Padroni che S. A. et che errarà sarà gastigato. Che del resto, dove io potrò servire al Signore Conte con quei termini di cortesia, che fra cavalieri si deve, lo farò con ogni puntualità, mentre non si deva mettere la giust[i]za e l'authorità in mezzo. / Allhora vedendo che li rispondevo di questa maniera, uscì dicendo che si voleva rimettere in tutto e per tutto in me et che confidentemente mi diceva che il Viceré era di tal maniera innamorato di questa dama che, da poi che uscì di Napoli, molto bene ognuno conosceva le passioni del suo cuore. Et che io trattassi questo negotio, che lui assicurava che a lei non sarebbe stato fatto certo carezze e cortesie, et al Signore Principe mille favori e grazie, et che ne havrebbe pagato la pena di 12m[ila] scudi perchè haveva di non praticare seco. Io li risposi che poichè trattava meco alla libera, che io ancora volevo trattare seco. Che havrei procurato di parlare col Signore Principe et indurlo a dare gusto a S. E., ma credo che nella materia d'amore stanno / male due ghiotti a un tagliere, et che se il Signore Conte vuole bene a questa dama, che non credo niente manco gliene voglia il Signore Duca, ma che vedevo il Signore Duca molto inasprito delle stranezze il Signore Viceré, dopo la sua partenza li ha fatto, con farli vendere la carrozza in pubblica piazza, arrestarli li Stati e fare mettere prigione i sua servitori non havendo lui mai deservito alla Corona di Spagna, et che li pare strano che i sua ministro si devino valere dell'authorità regia ne' loro capricci, perchè non crede essere di servizio di Sua Maestà che sia o no una comediante più o meno in Napoli, ma che per ogni modo mi affaticarò quanto io potrò appresso al

cavaliere et alla dama, la quale dice che il Signore Conte dà di molte fatiche, e pochi quatrini. / A quest' hora per quello mi dice Diego Rodio sarà arrivato corriere costì. Havrei caro, che lei intendesse da S. A. S. se ha gusto che io mi intrometta a trattarne con questo cavaliere perché da una banda lui fa male, sendo maritato. Dall'altra, sendo ricorso qui in casa di S. A. non so se sarà bene il disgustarlo in una cosa che lui mostra havere tanto senso et hoggi di più poco di reputatione che d'amore, sebene credo ci sia l'uno e l'altro. Io mi trovo in qualche pensiero, perché dovrei dare gusto al Signore Conte ne' sua desiderij, et non vorrei disgustare questo cavaliere, che con tante parole, e dimostrationi mostra segni di servitù con questa Casa. Il Viceré che non è durabile, e questo Cavaliere è de' nostri. / Mi è parso spedire per sentire quello, che S. A. ha gusto e di che forma è il suo comandamento, come devo contenermi per dare gusto ad ambi due questi Signorei e mantenere libera questa piazza con salvi condotti S. A. fa o sua ministri. Non ho per ancora trattato niente col Signore Principe, se bene è stato da me questa mattina che mi sento un poco risentito del mio stomacho, et havrebbe havutto caro sapere quello Diego Rodio fa qua, tanto privato di S. E. (quanto dice esso). A Diego Rodio gli ho detto che nelle cose d'amore non bisogna venire all'abordo subito alla prima, ma che vedrò il Signore Principe me ne tratti et che allhora procurarò che il Signore Viceré resti servito, perché queste materie si trattano meglio con / le parole dolce che con le brusche, massime con i cavalieri di questa qualità. Starò attendendo risposta et con ogni aff[ett]o di cuore le bacio le mani. [...] Di Livorno li 26 luglio 1635

V. S. Molt' Ill[ust]re

Aff.mo per servirla.

Don Pietro Medici.

Doc. 5

Pietro de' Medici ad Alessandro Nomi, Livorno, 29 luglio 1635.

cc. 281r.-284v.

Molto Ill[ust]re et Clar[issi]mo Signore

Quando hebbi scritto a V. S. per conto del Signore Principe di Galigano, dètti ordine che a chi serrava la lettera metessi dentro quella del Vice Re di Napoli. Ma se ne scordò et questa mattina che mi sono levato l'ho trovata nelle tasche, la quale invio a V. S., acciò mi accenni quello devo rispondere al Signore Conte di Montereì. Conforme al comandamento di S. A. S. e del Signore Cavaliere trattai il meglio che io seppi con il Signore Principe di Galigano et rapresentandoli le più vive, et efficaci parole et doppo qualche / risposta e proposta, e lamentatione di che il Signore Vice Re senza haverli prima fatto sapere niente, li mettesi dieci mila scudi di pena di non trattare con questa donna e poi che in capo di sette o otto giorni, come dicano, il Vice Re chiamasse a se questa donna in un suo appartamento segreto et che li dicesse: «Antonia è possibile che tu la vogli più per un italiano che per me, che sono spagnolo, e chi tu sai», et allhora lei rispondendo che più presto la voleva per una scarpa di

S. E. che per tutti l'italiani del mondo, lui dicesse: «Se è così, voglio li facciamo una burla, che tu lo facci / venire in casa senza lassarti toccare, et io allhora mandarò a pigliarlo, et lui pagarà i 10/m[ila] scudi de' quali te ne darò duemila a te et l'altri'otto li terrò per me, et così burlaremo quest'italiano». Lei li promesse di farlo, ma che era bisogno S. E. levasse le guardie di torno a casa sua acciò il Principe s'assicurasse et che allhora l'havrebbe fatto et che il Vice Re dette subito ordine, che li fussero levate et lei intanto che credo voglia più bene a questo Signore vedendosi libera dalle guardie trattò di levare di casa tutto quello che di buono haveva et se ne fuggì. Questo tiro è stato il più difficile di persuadere al Principe di quietarsi, ma / tanto li ho detto e ridetto che si è rimesso a fare tutto quello a che sarà consigliato. Ma che né lui né la donna non la volo rendere, senza che il Vice Re dia parola a S. A. S. di non li fare male alcuno et non li fare pagare la pena de 10/m[ila] scudi et lui vederlo, come faceva prima, sebene credo non voglia stare troppo in Napoli, se non a' sua luoghi. Diego Rodio dà gran parole e mostra in voce grand'authorità et si promette ogni cosa dal Vice Re. Ma altro non li pare personaggio da darli troppo credenza né fidarsene, particolarmente lei, che più volte ha provato le mani del Conte, et due giorni innanzi alla partenza, li dette una mestciata di pugna, e di calci, che quando / arrivò qui ne mostrava i segni ancora.

Diego Rodio dice che vadino sopra la sua parola che lui promette a me et altro gran cose. Ma io non mi curo di simil parola. Mando a V. S. iscritto quello che il Signore Principe pretende per havere a rendere questa donna e l'assuro che mal negoziare è con innamorati, et che non ho durato poca fatica che questo Signore dia gusto al Signore Vice Re, perché è nel il fiore della gioventù et non credo pensi troppo a' disgusti della moglie, ma solo a dare gusto al Serenissimo Padrone et al Signore Cardinale. Che se non fusse questo per amore, non la renderebbe mai. Io sempre li ho trattato come da me, ma sì bene li ho detto, che sta sicuro gusto al Serenissimo Padrone / et al Signore Cardinale, che tanto l'amano. Mi accenni quello devo concludere acciò possi dirlo a Diego Rodio, quello ho fatto per ser[vi]re al Signore Conte. Mando un mio ser[vito]re con questa lettera, perché non vorrei si perdesse et la supplico a fare che non si vegga, perché se è vera quella burla voleva farli il Vice Re, come dicono, a mio parere non ha punto del Cavaliere et di core le bacio le mani. Per mare non vi è avviso nessuno di consideratione per essere tempi burascosi. [...] Di Livorno li 29 luglio 1635

Di V. S. Molto Illustre et Clar[issi]ma

Non scrivo al Signor Cardinale però se a lei paresse di inviarli la sustanza di questa lettera o vero che io li scriva, e l'accenni che farò quanto lei mi comandarà.

Aff.mo per servirla.

Don Pietro Medici

Doc. 6

Pietro de' Medici ad Andrea Cioli, Livorno, 2 agosto 1635.
c. 288r.

Molto Ill[ust]re et Clar[issi]mo Signore Oss[ervantissi]mo
Il Signore Principe di Galigano resta sodisfattissimo delle capitulatione che S. A. S. manda al Signore Vice Re per l'aggiustamento suo, et per l'esecutione di ciò starà attendendo quello il medesimo Vice Re risponderà, che è quanto in questo proposito mi pare dovere replicare alla lettera di V. S. Et con ogn'affetto le bacio le mani. Di Livorno li 2 agosto 1635.

Di V. S. Molto Ill[ust]re et Clar[issi]ma
Aff.mo per servirla.
Don Pietro Medici

Doc. 7

Pietro de' Medici ad [Andrea Cioli], Livorno, 8 agosto 1635.
cc. 292r.-293v.

Molto Ill[ust]re et Clar[issi]mo Signore Oss[ervantissi]mo
Scrissi a V. S. a' giorni passati come il Signore Principe di Galigano era contentissimo de' capitoli moderati, mandatimi da V. S. et che però aspettava S. A. S. scrivesse in Napoli. È arrivato da sette o otto sua gentilhuomini et una mana di servitù bassa, e delle polize di cambio, talché se vorrà stare qui qualche giorno bisognerà pigli una casa più grande. Ho visto una lettera della Principessa sua moglie la quale è in collera, ma non tanto quanto mi credevo, et lei l'avvertisce dello sdegno particolare ha il conto con donna Antonia. / Con Diego Rodio ho detto come il Vice Re prometterà certe particolarità per servizio del Signore Principe e sicurezza che io allhora credo servirò al Signore Viceré come mi comanda. Al Signore Vice Re non ho risposto ancora; perché quei comandamenti in modo di preghiere in casa di S. A. non mi piacciono, ma come Diego Rodio se ne andará risponderò al meglio che saprò. Per conto dei Monsignore Della Rovore io mi affaticarò quanto posso per levarli la dama di testa et fino ad ora mi è riuscito che non vada in Portoferraio, e sta forte / nel mantenermi la parola et se havrò avuto costà, come scriverò, anco tempo credo, che levaremo questa dama di mente a questo Signore.

[...] Et con questo a V. S. bacio con ogn'affetto di cuore le mani.

Di Livorno li 8 di agosto 1635.
Di V. S. Molto Ill[ust]re et Clar[issi]ma
Aff.mo per servirla.
Don Pietro Medici

Doc. 8

Pietro de' Medici ad [Andrea Cioli], Livorno, 13 agosto 1635.
cc. 300r.-303r.

Molt' Illustre et Clar[issi]mo Signore Oss[ervantissi]mo

Arrivano così poche nuove per mare da dare per gusto del Serenissimo Padrone che mi dispiace. L'armata spagnola si trattiene fra l'isole di Pres e terraferma, stando i vasselli su' bardi et le galere dato fondo. [...] È arrivato qui un certo personaggio che ci è stato altre volte et si chiama Don Alonso de Fonseca, mai si è saputo di dove sia, che professione faccia, se di spia o di buffone o cavaliere. Ma tutti i signori spagnoli dicano che è un malvivente e che però ognuno lo teme, e veramente è audace perché entra e parla per tutto. [...] Al Signore Principe di Gallicano continuamente compariscono servitori e buon musici tanto di Roma e Abruzzo che di Napoli et sino ad horaavrà da circa 30 persone. Ha scritto per una carrozza a sei cavalli e per paramenti et argenterie per servizio d'una casa, la quale ha preso al gioco della pillotta di quelle de' Ceppi di Prato / che per quello si trova qui non è cattiva. Di Napoli gli viene scritto dalla cognata e dalla Signora Principessa che non ci vadi perché il Vice Re l'ha preso per picca et che se non ha sicure le promesse, che in grazia sua S. A. S. domanda, sotto la sua parola, non vi vadi perchéavrà de' disgusti e Donna Antonia che era pronta, comedare [?] ubbidire al Vice Re, havendo saputo che Diego Rodio ha detto che a' Principi Grandi come al Vice Re non mancaranno altre occasione per farla aportare sta in pensiero, et però credo che se ha / d'andare sarà bisogno lo facci per comandamento et non di grado, non se ne assicurando in altra maniera et se Diego Rodio non raffrena la lingua temo che metterà scompiglio in quello che sino adesso si è acquistato et si contenta di fare il Principe per dare il gusto a S. A. S. Et a V. S. non havendo da dare altre nuove [...] bacio con ogni affetto / di cuore le mani. Di Livorno li 13 agosto 1635.

Di V. S. Molt' Illustre et Cl[arissi]ma

Aff.mo per servirla.

Don Pietro de Medici

Doc. 9

Pietro de' Medici ad [Andrea Cioli], Livorno, 19 agosto 1635.
cc. 305r.-308r.

Molt' Illustre et Clar[issi]mo Signore Oss[ervantissi]mo

Subito ricevuta la lettera di V. S. andai a trovare il Signore Principe di Gallicano, et avendolo trovato in Duomo, non mi parse di parlarli lì, ma lo condussi alla palla a corda, dove è consueto andarsi e avendolo visto hieri un poco alterato per certe lettere che li presentò il Colonello, mentre ero andato un poco in campagna fino ad hora di desinare da parte di Diego Rodio, del segretario del Vice Re, che li scrive,

li feci con bel modo, et con le più dolce parole seppi intendere, come il Signore Vice Re haveva passato tutti li capitoli, che da lui e me erano stati proposti, et che poiché tanta / confidenza S. E. mostrava ne' consigli, e gusto per util suo, di S. A. S., che S. A. haveva scritto al Signore Vice Re, che Donna Antonia sarebbe andata a servire S. E. in queste galere, che però se lui non voleva andare che vi contentasse di mandare Donna Antonia, et se S. E. non voleva che Diego Rodio l'accompagnasse, che io son tanto amico di chi comanda queste tre Galere, che l'havrebbe fatto per favorire me, servire a questa benedetta donna. Subito si fece di quel colore che si fanno i veri innamorati dandoli simil nuove, et mi rispose che era pronto ubbidire, / a S. A. S. per la parola data, ma che non credeva che infino alla rinfrescata costei si avesse a partire per l'aria. Ma che de' dieci mila scudi che haveva da pagare che dal hora in qua aveva mutato forma la sua causa, già che allhora erano staggiti et ora son sententiati et che lui non pretende per li privilegij che hanno che il Vice Re lo possi fare et che lo vuole credere per giustitia et hora che sono nelle mano del fisco che la grazia non la puole avere se non dal Vice Re et che del resto non l'importa, che il Vice Re faccia alla peggio nelle sua terre, et molte altre parole di persona / in collera. Li replicai a ogni cosa del meglio modo che io seppi, ma sempre concluse fra repliche e risposte che voleva ubidire a S. A. S. ma che solo mi diceva, che la più cara cosa, che habbia, e per reputazione e gusto ubidire a S.A., la mette in mano de' sua inemici. Io li ricordai la parola datami, colui mi rispose che la voleva mantenere, ma non di havere grazie dal Vice Re che non le puole fare, et che non si cura di perdere quello ha per salvare la reputatione. Li risposi quello a me pareva con cortesia, e parole convenienti, et lo / pregai mandare qualchuno de' sua gentilhuomini costì acciò potesse significare a V. S. le sue pretensioni. Mi ha detto che non ha nessuno a suo gusto, però mi ha dato l'inclusa lettera per lei. Non posso dire se non che questo Signore è giovane e innamorato, et ha una donna appresso che ha corso il mondo. Solo mi dispiace haverne mai parlato, perché del sì facilmente si dirà no. Dice di volere fare venire qui la Principessa, perché mai più vuole vedere Napoli, mentre ci è questo Vice Re. / Lei sente quanto li posso avisare in questo particolare, et di core le bacio le mani. Le galere staranno ancora due o tre giorni a partire et io son tanto amico del capitano di esse che lo farò trattenere fino alla risposta di V. S.

Signor Andrea mio, io credevo che il negoziare fra amore e dovere fusse faticoso, ma ora ho provato, et mia più me ne impaccierò. Di Livorno 19 agosto 1635.

Di V. S. Molto Ill[ust]re et Clar[issi]ma

In questo punto che sono per sigillare la presente, il Signore / Principe di Gallicano è venuto qui da me e mi dice che si è risoluto di venire costì et esserci domani a sera per trattare con S. A. in voce. Et io li ho accomodato del mio carrozino, e sarà con quattro o sei sua huomini. Mi è parso spedire apostata, acciò S. A. lo sappi, et a V. S. bacio di nuovo le mani.

Aff.mo per servirla

Don Pietro de Medici

Doc. 10

Antonia de Ribera a [Pietro de' Medici], [Livorno], s.d.
c. 311r.

Amo mío,

No ynorará V. S. quanto siento su poca salud, désela Dios como yo deseo y merece. No puedo dexarle de confesar mi poca suerte, pues cuando pensé tener algún alibio en ausencia del Duque, quiere Dios me falte con apertarle a V. S. su dolor, si bien de todas maneras con solo su sombra le tendré. Yo querría hir mañana por ser la húltima fineza que puedo acer por el Duque a recibille a Pisa. Pedíle licencia la noche que se fue y me dixo que V. S. quedaba en su lugar que se lo suplicase como a quien era [?] tan dueño nuestro, mas por la segurida mía, porque no llebo mas que un criado el más antiguo del Duque, le suplico me mande dar dos o tres soldados que bayan conmi-go. V. S. perdone mi inportunación y le guarde Dios como ésta su serbidora desea. De V. S.

D. Antonia de Ribera

Doc. 11

Antonia de Ribera a [Pietro de' Medici], [Pisa], s.d.
c. 312r.

Señor Eselentísimo,

biendo que ajer no benía el duque me determiné a llegar asta Pisa don[de] aguardé asta la no[c]he, no qui mi buena suerte biniese yo me determiné esperar asta ca ya que abía malogrado mi quidado ajer a VS le suplico no le tenga porque yo estoi bien acomodada aunque sin goçar de la merced que siempre rrecibo de VS no puedo tener albergo que me de questo si bien oi bendrá el príncipe i me sacará desta incomodi-dad que dese [?] a Dios que le guarde come mi se desea.

De V.S.

Dona Antonia de Ribera

Doc. 12

Pietro de' Medici ad Andrea Cioli, Livorno, 27 agosto 1635.
cc. 313r.-v.

Molt'ill[ust]re et Clar[issi]mo Signore Oss[ervantissi]mo

La sera che il Signore Principe di Gallicano si partì per venire costì, doppo haverli dato il buon viaggio mi licentiai presto da lui per ritrovarmi con un poco di febbri-ciattola, et mi raccomandò che io tenessi conto di quello poteva occorrere a Donna

Antonia et mi disse, che il giorno seguente sarebbe qui et non mi fece altra consegna se non l'ordinarie parole di cerimonie. Di là a due giorni Donna Antonia m'inviò l'incluso biglietto il quale tratta di voler riscontrare il Signore Principe a Pisa. Io le risposi che a me non pareva che andasse a Pisa, ma che si bene, se voleva mostrare questa finezza di andare a riscontrarlo che più sicuro sarebbe stato il giorno andare a Stagno, et che io li havrei prestato il mio carrozzino et havrei fatto aprire quella casa che è là per trattarsi e mandai qualche rinfresco di diaccio, vino e frutte, perciò il Signore Principe si fusse potuto rinfrescare e non solo havendolene io scritto a mano mia e dettolo a quello che mi portò l'imbasciata, mandai Monsignore Della Rovere che è particolare amico del Signore Principe, non fidandosi d'altri, e non havendo ordine di ritenerla, mi rispose che era prontissima a fare quanto io li consigliavo et però sarebbe stata aspettare il favore del carrozzino. La mattina poi a buonissima hora mentre ognuno si riposava, pigliò una carrozza a vettura et con il guardaroba del Signore Principe, una donna sua serva et un ragazzo / et un ebreo se ne andò a Pisa. Di dove ieri mi scrisse questa inclusa lettera alla quale io non risposi per non sapere, per dirli la verità, come ancora non so, se sia trattato doppio, perché io, che sono cavaliere sincero, credo che siino così gl'altri. Tal che non ho potuto eseguire il comandamento di S. A. di consigliarla ad ubbidire a tornare a Napoli et dirle che S. E. l'havrebbe scusato il passato errore, né meno che Diego Rodio possa dimostrare la sua arte oratoria. Portò seco un cassetto non so se di gioie et d'altre cose che sono necessarie per donne. Se non tornerà questa sera, darò una lett[er]a a Diego Rodio per lei, senza impegnarmi troppo di parola, poi lui in voce potrà sentire meglio la sua volontà della quale subito ne darò avviso a V. S. se bene non mi pare che la cosa vadi con la realtà che si deve per quello si sbottonano qui i servitori del Principe. Attenderò il Tidi questa sera, per sentire quello mi dirà in voce. Rimando a V. S. tutte le lettere, conforme a che desidera, passate in questo trattato tra lei e me, et recordandomeli quel di sempre aff.mo le bacio con ogni affetto di cuore le mani. Di Livorno li 27 agosto 1635.

Alla quale soggiugno che il principe mi fece istanza che io li lassassi in mano quelli capitoli di V. S. che non lo volsi fare. Io mi trovo ancora in letto e se a Dio piace credo che domenica uscirò fuori.

Di V. S. Molt' Ill[ust]re et Clar[issi]ma.

Aff.mo per servirla.

Don Pietro Medici.

Doc. 13

Pompeo Colonna [?] al marchese Capponi, Livorno, 22 agosto 1635.
c. 324r.

Ill.mo Signore

Dal giorno che io partii di Livorno mi spogliai della persona di Donna Antonia e la posi in mano di S. A. e per lui la diedi al Signore don Pietro de Medici che la tenes-

se in sua nome per disporne in quel modo che comanderà S. A. alla quale vorrei haver da servire in occasioni maggiori, se si potessero offerire. Con questo credo haver adempito con S. A. e corrisposto a quanto mi ha comandato. Comandi ora S. A. il di più al Signore D. Pietro da chi le parerà ch'io già credo d'essere fuori d'ogni altra obligatione e pregandola a mantenermi nella grazia del Signore Cardinale e di S. A., la prego aver a ternemi per tutto suo servizio [?] a lei acciò mostrando questa a chi bisogna facci conoscere che ho fatto quel che dovevo in ordine all'obbligo che havevo con S. A. e le bacio le mani.

Di Casa a 22 agosto 1635.

Servitor di V. S.

Pompeo Colonna [?]

Doc. 14

Pompeo Colonna al cardinale Carlo de' Medici, s.l., 22 agosto 1635.

c. 325r.

Em[inentissimi]mo e R[everendissimi]mo e P[ad]ron mio Oss[ervandissimi]mo
Dopo haver ringraziato V. E. con l'affetto magiore che posso di quanto ha operato a mio favore, sicuro che gliene vivo con obbligo perpetuo, mando in q[uest]a carta, scritto quell'espedito che mi parrebbe che si potesse torre per farmi havere ogni sodisfatione et insieme salvare la parola del Gran Duca Serenissimo già che crede non poter ritornarne il negozio in pristino. Sup[pli]co V. E. crederla e continuarmi la sua solita protezione rimettendo il di più al signore marchese Caponi con chi ho discorso quanto è nel foglio et a V. E. dopo havere implorata la sua gra[tia] bacio riverentemente le mani. Di casa a 22 d'agosto 1635.

Di V. E. R[everendissimi]ma

Aff.mo et Obb.mo Ser[vito]re

Pompeo Colonna

Doc. 15

Diego Rodio ad Andrea Cioli, Livorno, 26 agosto 1635.

c. 327r.

Ill.mo Signore mio

Ho receuta la gratissima deli S. Ill.mo delli 23 del corrente et ho visto quanto me dice per la sua, toccante la D[on]na Antonia che tutto sta bene. Sono stato da lei per vedere che sodisfazione voleva per venirsene in Napoli et finalmente, con averla pregata che se ne venisse, che di questo havereria gusto grande il Gran Duca et il Signor Principe di Gallicano, acciò il Signore Viceré vega che han procurato di darci gusto, lei me rispose che adesso è securissima che il Signor Viceré non m'habbia da fare dispiacere

nessuno, ma sono risoluta de non volere andare più in Napoli et fare più comedie, ma di mutar vita et ponermi dentro un monasterio. Et anco il Signore don Melchior de Borgia inviò una galera et scrisse al Signore Don Pietro assicurandola che se ne possa venire, perché questa sera passa da qua e farà lumare fanale, acciò esca la detta galera per la volta di Napoli, con haver anco mandato uno suo gentilhuomo a parlarli, dove l'ha risposto in conformità di quanto ha detto a me, et anco il Signore D. Pietro s'è adoperato con fare ogni sforzo che la detta se ne venisse per suo bene et il Signore Viceré avesse gusto, né tampoco l'è bastato. Da questo. V. S. Ill.ma può così vedere²¹ che in ciò ci vuol altr'ordine, dove io sto spettando risposta per potermene andare, essendosi persa sì buona occasione come questa di galere, non lasciandoli d'accendarli [sic] che lei, se ha lasciato dire che, volendosi mandare per forza, che se vuol soffocare o ammazzare con le proprie mani. Sento disgusto grande del modo come l'intenderà il Signore Viceré. E per fine prego il Signore per ogni felicità di V. S. Ill.ma. Da Livorno li 26 d'agosto 1635.

Di V. S. Ill.ma

Devotissimo Ser[vito]re

Diego Rodio

Doc. 16

Pietro de' Medici ad [Andrea Cioli], Livorno, 26 agosto 1635.
cc. 328r.-329r.

Molto Ill[ust]re et Clar[issim]o Signore Oss[ervantissim]o

Se ne tornò hieri, con la commodità del mio carrozino e, sapendo che il Signore Principe non tornava Donna Antonia, alla quale consigliai con le meglio parole che io seppi, tanto da me solo, come in presenza di Diego Rodio, et un cavaliere spagnolo, che haveva mandato Don Melchior de Borgia, conoscendo la volontà del cugino più che ordinaria a esortarla a volere andare a Napoli, a dare gusto al Vice Re. Ma le mie esortazioni, né l'orationi di Don Diego Rodio, che è stato hoggi da lei tre hore, né di quel cavaliere spag[no]lo, né del Coll[onnel]lo che ho mandato anco io, sono bastate punto a rimuoverla dalla sua ostinatione, dicendo liberamente che nessuno conosce meglio di lei il Conte et che giachè Dio li ha fatto grazia d'uscire una volta dalle sue mani, che non vi vuole più tornare et che se io forzatamente la vorrò mandare che non li mancherà un coltello o la libertà di gettarsi in mare, prima che andarci. Che il Granduca, ch'è un Principe tanto buono e giusto, forzatamente non la metterà in mano d'un tiranno. Io, c'ho fatto molte offerte et molte repliche, vedendo il desiderio che mostra / il Signore Don Melchior di condurla seco, il quale per una lettera scrittami e sebene havevo parlato a Donna Antonia, l'ho parlato un'altra volta in presenza di questo suo gentilhuomo et fra l'altre ragioni che dice, è che si trova

21. Nel ms. si legge *devere*.

quattordici o quindici mila scudi sua contanti, et che se li vuole spendere senza fare più la commediante, né la donna di piacere a nessuno. Questa notte passerà il Signore Don Melchior de Borgia con la sua squadra alla volta di Napoli, et questa galera che qui uscirà a trovarlo, quando lui accenderà il fanale. Questi Signori daranno conto al Signor Vice Re, come il Signore Principe già l'haveva consegnata a me, et che il mancamento non viene, se non da lei, per i buon portamenti, dice essa, che li ha fatto per il passato. Et questo è quanto posso risponderli in questo particolare. Ma haverei bene caro, che ci liberassimo di questa consegna. Domani si partono quasi tutti il Signore del Principe per cotesta volta, et a V. S. con il mio solito affetto bacio le mani. Da Livorno li 26 ag[osto] 1635.

Di V. S. Molto Ill[ust]re et Clar[issi]ma

Queste galere se ne vanno a Napoli a caricare infantaria / et conducono seco da 800 fanti di quelli di Lucca. Hanno sbarcato il resto dell'infantaria, che havevano per mandare nello Stato di Milano et in Francia [..].

Aff.mo per servirla.

Don Pietro Medici

Doc. 17

Giovanni Geri ad [Andrea Cioli], Pisa, 27 agosto 1635.
c. 335r.

Ill.mo Signore mio Padrone Colen[dissi]mo

Questa notte, nelle cinque ore, mi fu mandata dall'Ill.mo Signore Governatore, che si trova a Librafatta, la lettera di V. S. Ill.ma et subito detti gl'ordini opportuni per ritrovare la commediante spagnola chiamata Donna Antonia di Ribera, et ho haùto sicura informatione che venne in questa città il 21 del corrente dentro una carrozza di vettura serrata, in compagnia d'un ebreo che sta di continuo in Livorno in casa dell'Ecc.mo Signore D. Pietro, con un altro huomo di età di circa 45 anni, che non so il nome, una serva et una ragazza piccola. Si fermarono nell'Albergo del Moro dall' hora di desinare sino alla mezz' hora di notte, che si partirono di detto albergo et andarono in una cassetta della fraternità vicina al Convento del Carmine, dove senza lassarsi vedere è stata sino a sabato mattina che fummo alli 25 che arrivò il carrozzino del Signore D. Pietro a pigliarla et la rimenò a Livorno. L'ebreo restò qui et partì hier mattina per Livorno. Et se questa donna vi fussi stata, sarebbe stata servita in casa mia, conforme al suo merito, et al comandamento di V. S. Ill.ma et così sarà eseguito se di nuovo ci ritornassi. Ch'è quanto devo dirle in risposta, in assenza dell'Ill.mo Signore Governatore per la staffetta che per tale effetto ho spedito. Et le faccio humilissima reverenza.

Di Pisa, 27 agosto 1635.

Di V. S. Ill.ma

Devotissimo servitore.

Giovanni Geri auditore

Doc. 18

Pietro de' Medici ad Andrea Cioli, Livorno, 28 agosto 1635.
c. 336r.

Molt' Ill[ust]re et Clar[issi]mo Signore Oss[ervantissi]mo
È vero che il Signore don Melchior de Borgia si partì con le galere, come io accennai a V. S., ma è bene anco vero che, doppo poche hore ritornò indietro, cacciato dal tempo, et si trova qui. Et io lo trattengo al meglio che so e posso, et domattina, acciò conosca la buona volontà che si ha di servire al Signore Vice Re, tornerò a fare un'altra oratione a Donna Antonia per vedere se si potesse divertire dalla sua ostinatura, benché mi credo non farà niente. Ho bene dato ordine al Sargente Maggiore che faccia stare avvertito acciò, in evento che volesse uscire fuora, non sia lassata andare fuori della Porta. Il Signore don Melchior mi ha raccomandato, l'accluso piego, perché dice che l'altro io inviai a V. S. andò molto sicuro. Et non havendo altro di soggiugnerli, le bacio con ogn'affetto di cuore le mani.

Di Livorno li 28 agosto 1635.

Di V. S. Molt' Ill[ust]re et Clar[issi]ma

Aff.mo per servirla.

Don Pietro Medici

Doc. 19

Pietro de' Medici ad Andrea Cioli, da Livorno, 5 settembre 1635.
c. 338r.

Molt' Ill[ust]re et Clar[issi]mo Signore Oss[ervantissi]mo
Hier sera su le 22 hore arrivò qui il Signore Principe di Gallicano et adirittura venne a smontare alla casa mia, et perché trovò che ero a spasso, mi venne a trovare et stette meco sino che si fece notte, et se ne venne qui in casa, dicendo essere venuto per vedermi et per trattenermi domani, e altro. Mi è parso strano che non mi habbi portato lettera alcune et però non so immaginarmi di questa sua venuta all'improvviso solo per venirmi a vedere come esso dice. Io lo tratto al meglio che posso, un cavaliere par suo, et non mi pare di haverlo a scacciare sendo tanto amico e servitore della Casa Serenissima. Mi è parso darne conto a V. S. come a quello che fo d'ogni cosa. E le bacio per fine con ogn'affetto di cuore le mani. Di Livorno li 5 settembre 1635.

Di V. S. Molt' Ill[ust]re et Clar[issi]ma

Aff.mo per servirla.

Don Pietro Medici.

Doc. 20

Minuta di [Andrea Cioli] al Cardinale Bagno, San Quirico, 2 luglio 1635.
c. 339r.

Em[inentissi]mo et R[everendissi]mo Signore mio Padrone Col[endissi]mo
È capitato a Livorno il Signore Principe di Galicano con una donna vestita da huomo stata levata da Napoli con gran disgusto del S. Vice Re, il quale per quanto viene scritto, resta per questo privo della recreatione che cavava da una compagnia di comedianti spag[no]li che senza questa donna non può più recitare. Il Signore Principe, che non ha seco altri che un huomo, se ne sta in quel luogo in quella forma che Vostra Eminenza può immaginarsi et nondimeno il Signore Don Pietro con approvazione del S. A. gli fa ogni honore, ma bisognerà ben che si senti [?] seco di non volere nelle sue scorcetezze [?] quando si vanno a spasso, quella donna per il mal esempio che si darebbe. Il Signor Viceré vorrebbe che si gli ritogliesse la donna così rimandasse a Napoli. Ma S. A. non v'inclina, mostrando di non sapere et non credere quel che si dice [...].

Doc. 21

Andrea Cioli, al marchese di Sant'Angelo, s.l., 5 agosto 1635.
c. 351r.

Al signore marchese di Sant'Angelo, 5 agosto 1635.
È venuta costà una comediante spagnola chiamata d[onn]a Antonia de Rivera, partita da Livorno per incontrare, secondo che ha detto e per quel che si può credere il Signore Principe di Galicano che si ritrova qua, et indugia di tornare a Livorno, forse più di quello ella si credeva. Se si ritrovi tuttavia in Pisa, si contenterà V. S. Ill.ma di farla ritenere, che non possa partirsene, sin a nuov'ordine, et perché segua con manco disturbo di essa che sia possibile sarà bene che l'Auditore di V. S. Ill.ma la metta nelle stanze della Signora sua moglie non demeritando questa donna tale honore, poiché ella è virtuosa et perciò favorita da personaggi di qualità. Ma se elle fosse partita, V. S. Ill.ma vedrà di sapere se sia tornata a Livorno o quale altra strada habbia preso, et ne darà subito avviso, spedendo anche staffetta, bisognando. Et le faccio reverenza.

Doc. 22

Elenco manoscritto di Andrea Cioli.
cc. 387r.-388r.

Signore D. Pietro al Signore Balì Cioli 29 luglio 1635.
Essegui l'ordine di S. A. et del Signore Cardinale in trattare col Signore Principe di

Gallicano e finalm[ent]e l'indusse a fare tutto quello che fosse consigliato. Dette il Signore Principe una copia delle sue pretensioni.

Fu risposto a 31

Che S. A. haverebbe creduto che i capitoli si potessero moderare.

Replica il Signor D. Pietro 2 agosto.

Il Signore Principe di Gallicano resta sodisfattissimo della capitolaz[i]one che S. A. manda al Signore Viceré per l'aggiutam[ent]o suo et per l'esecuzione di ciò starà attendendo quello che verrà risposto.

Con lettera degli 8

Conferma quanto sopra

Con altra de' 13

Il Signore Principe ha nuova dalla moglie che il Signor V. Re è in collera, et che però non si assicuri senza la parola di S. Ecc.za in S. A. Donna Antonia sente che Diego Rodio minaccia e sta in pensiero. Et se detto Rodio non raffrena la lingua si guasterà tutto.

1. Che il Signore Vice Re si compiaccia di rimettere tutti li marinari che imbarcorono Donna Antonia Rivera comediante, et che né a essi, né alle loro donne sia data per questo conto molestia alcuna.

2. Che il Signore Principe di Gallicano sia non solamente assoluto dalla pena di 10.mila scudi, ma che gli sia restituita la sua carrozza et ogni altra sorte di sue robe, et alla persona sua sia portato quel rispetto che richiede la sua qualità.

3. Che sieno similmente restituite le sue robe a Donna Antonia et fuor dalle comedie sia libera di sé.

4. Che il medesimo Principe di Gallicano sia interamente redintegrato nella grazia, et nella stima di S. Ecc.za, et se contro li suoi beni o giurisdizionali o allodiali o di qualsivoglia altra sorte, fosse stato fatto sequestro alcuno, resti revocato et annullato.

Doc. 23

Andrea Cioli a Ludovico Ridolfi, s.l., 23 agosto 1635.

cc. 389r.-v.

Minuta al Signor Lod[ovi]co Ridolfi 23 agosto 1635

Scrissi al Signor d. Pietro che essendo S. A. assicurata delle gr[azi]e che si sono chieste, se dicesse al Signore Principe di Gallicano ch'egl'era in obbligo di rimandare Donna Ant[onia] a Napoli se non voleva tornarvi egli. Et havendo il Signor don Pietro esseguito il Signore Principe se n'è venuto a Fio[ren]za.

Il Signore Principe s'è dichiarato con poliza di sua mano che dal giorno che si partì di Liv[orn]o per venir qua, si spogliò della persona di Donna Antonia et le pose in mano di S. A. et per S. A. la diede al Signore D. Pietro Medici che tenesse in suo nome per disporne in quel modo che comandarà S. A. alla q[ua]le etc. E così per le parte sua pretende haver sodisfatto alla parola.

Con altra.

Il Signore Principe ha approvata la moderaz[io]ne di quel che desiderava dal Signore Vice Re per poter restituire la commediante.

Con altra de' 18.

Spedisco a Liv[orn]o con la parola di S. A. al Signore Principe di Gallicano di quel che S. E. ha promesso etc. Et ho scritto in maniera che il Signore Principe non potrà fare né rimandare Donna Antonia. Et dico che si mette per supposto che il ritorno di Donna Antonia con d[ett]e galere, scrivendo per corriere, che passa.

Il Gran Duca al Signore Viceré 18 agosto 1635

Il Signore Principe di Gallicano ha finalmente disposto Donna Antonia etc. a tornarsene a Napoli, com'io suppongo che farà con l'occasione delle 3 galere arrivate a Livorno. 23 detto

Al Signore don Pietro

Si è scritto a Napoli che il signore Principe s'è spolestato da detta Antonia et l'ha consegnata a V. E. 18 agosto

Procuri pure V. E. che segua in tutti i modi il ritorno di quella commediante, perché S. A. per la parola havutane dal Signore Principe di Gallicano, s'è impegnata col Signore Viceré.

Doc. 24

Minuta di Andrea Cioli al conte Orso Pannocchieschi d'Elci, s.l., s.d.
c. 390r.

Al Signore cont'Orso

V. S. Ill.ma si accerti sopra la fede mia che alla commediante non si farà un minimo dispiacere. E dico per cosa indubitata che quando S. A. scriva un verso al Signore Viceré. Che si condoni la pena di x.m[ila] ducati si farà subito, essendo l'intenzione di S. E. di liberare questo povero Signore da questa mala compagna.

A V. S. Ill.ma

Quel personaggio voleva patteggiare. V. S. Ill.ma l'assicuri che non si gli farà male. Et al Principe si renderanno i x.m[ila] ducati quando il Gran Duca intercederà per lui. Ma per grazia finisca questa commedia.